

NOTIZIARIO



La parola del Papa

QUELLA MATTINA HA CAMBIATO LA STORIA

Riflessione del Santo Padre Francesco a conclusione della Veglia di preghiera dei giovani italiani di sabato 11 agosto 2018 al Circo Massimo, Roma

Cari giovani,

grazie per questo incontro di preghiera, in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi.

Vi ringrazio anche perché questo appuntamento è stato preceduto da un intreccio di tanti cammini sui quali vi siete fatti pellegrini, insieme ai vostri vescovi e sacerdoti, percorrendo strade e sentieri d'Italia, in mezzo ai tesori di cultura e di fede che i vostri padri hanno lasciato in eredità. Avete attraversato i luoghi dove la gente vive e lavora, ricchi di vitalità e segnati da fatiche, nelle città come nei paesi e nelle borgate sperdute. Spero che abbiate respirato a fondo le gioie e le difficoltà, la vita e la fede del popolo italiano.

Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr *Gv* 20,1-8), Giovanni ci racconta quella mattina inimmaginabile che ha cambiato per sempre la storia dell'umanità. Figuriamocela, quella mattina: alle prime luci dell'alba del giorno dopo il sabato, attorno alla tomba di Gesù tutti si mettono a correre. Maria di Magdala corre ad avvisare i discepoli; Pietro e Giovanni corrono verso il sepolcro... **Tutti corrono**, tutti sentono l'urgenza di muoversi: non c'è tempo da perdere, bisogna affrettarsi... **Come aveva fatto Maria** – ricordate? – appena concepito Gesù, per andare ad aiutare Elisabetta.

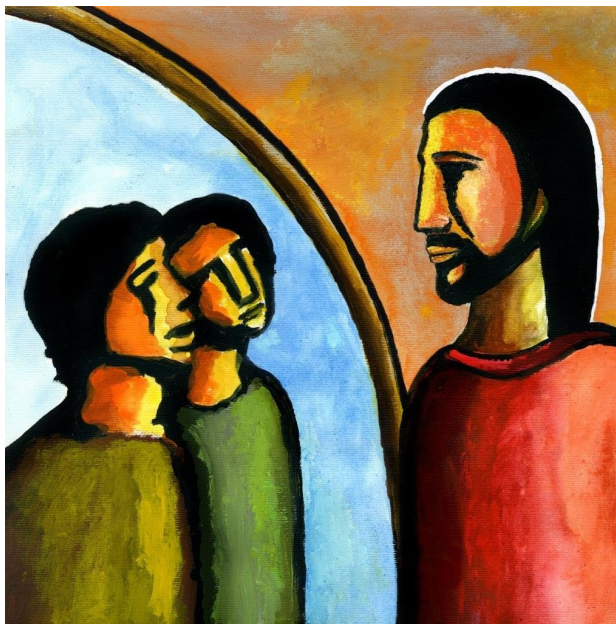
Abbiamo tanti motivi per correre, spesso solo perché ci sono tante cose da fare e il tempo non basta mai. A volte ci affrettiamo perché ci attira qualcosa di nuovo, di bello, di interessante. A volte, al contrario, si corre per scappare da una minaccia, da un pericolo...

I discepoli di Gesù corrono perché hanno ricevuto la notizia che il corpo di Gesù è sparito dalla tomba. I cuori di Maria di Magdala, di Simon Pietro, di Giovanni sono pieni d'amore e battono all'impazzata dopo il distacco che sembrava definitivo. Forse si riaccende in loro la speranza di rivedere il volto del Signore! Come in quel primo giorno quando aveva promesso: «*Venite e vedrete*» (*Gv* 1,39). Chi corre più forte è Giovanni, certamente perché è più giovane, ma anche perché non ha smesso di sperare dopo aver visto coi suoi occhi Gesù morire in croce; e anche perché è stato vicino a Maria, e per questo è stato "contagiato" dalla sua fede. Quando noi sentiamo che la fede viene meno o è tiepida, **andiamo da Lei, Maria**, e Lei ci insegnerà, ci capirà, ci farà sentire la fede.

Da quella mattina, cari giovani, la storia non è più la stessa. Quella mattina ha cambiato la storia. L'ora in cui la morte sembrava trionfare, in realtà si rivela l'ora della sua sconfitta. Nemmeno quel pesante macigno, messo davanti al sepolcro, ha potuto resistere. E da quell'alba del primo giorno dopo il sabato, ogni luogo in cui la vita è oppressa, ogni spazio in cui dominano violenza, guerra, miseria, là dove l'uomo è umiliato e calpestato, in quel luogo può ancora riaccendersi una speranza di vita.

Cari amici, vi siete messi in cammino e siete venuti a questo appuntamento. E ora la mia gioia è sentire che i vostri cuori battono d'amore per Gesù, come quelli di Maria Maddalena, di Pietro e di Giovanni. E poiché siete giovani, io, come Pietro, sono felice di vedervi correre più veloci, come Giovanni, spinti dall'impulso del vostro cuore, sensibile alla voce dello Spirito che anima i vostri sogni. Per questo vi dico: non accontentatevi del passo prudente di chi si accoda in fondo alla fila. Ci vuole il coraggio di rischiare un salto in avanti, un balzo audace e temerario per sognare e realizzare come Gesù il Regno di Dio, e impegnarvi per un'umanità più fraterna. Abbiamo bisogno di fraternità: rischiate, andate avanti!

Sarò felice di vedervi correre più forte di chi nella Chiesa è un po' lento e timoroso, attratti da quel **Volto tanto amato**, che adoriamo **nella santa Eucaristia** e riconosciamo **nella carne del fratello** sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci, come Giovanni aspettò Pietro davanti al sepolcro vuoto. E un'altra cosa: camminando insieme, in questi giorni, avete sperimentato quanto costa fatica accogliere il fratello o la sorella che mi sta accanto, ma anche quanta gioia può darmi la sua presenza se la ricevo nella mia vita senza pregiudizi e chiusure. Camminare soli permette di essere svincolati da tutto, forse più veloci, ma camminare insieme ci fa diventare un popolo, il popolo di Dio. Il popolo di Dio che ci dà sicurezza, la sicurezza dell'appartenenza al popolo di Dio... E col popolo di Dio ti senti sicuro, nel popolo di Dio, nella tua appartenenza al popolo di Dio hai identità. Dice un proverbio africano: "Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno".



Il Vangelo dice che Pietro entrò per primo nel sepolcro e vide i teli per terra e il sudario avvolto in un luogo a parte. Poi entrò anche l'altro discepolo, il quale – dice il Vangelo – «*vide e credette*» (v. 8). È molto importante questa coppia di verbi: vedere e credere. In tutto il Vangelo di Giovanni si narra che i discepoli vedendo i segni che Gesù compiva credettero in Lui. Vedere e credere. Di quali segni si tratta? Dell'acqua trasformata in vino per le nozze; di alcuni malati guariti; di un cieco nato che acquista la vista; di una grande folla saziata con cinque pani e due pesci; della risurrezione dell'amico Lazzaro, morto da quattro giorni. In tutti questi segni Gesù rivela il volto invisibile di Dio.

Non è la rappresentazione della sublime perfezione divina, quella che traspare dai segni di Gesù, ma il racconto della fragilità umana che incontra la Grazia che risolve. C'è l'umanità ferita che viene risanata dall'incontro con Lui; c'è l'uomo caduto che trova una mano tesa alla quale aggrapparsi; c'è lo smarrimento degli sconfitti che scoprono una speranza di riscatto. E

Giovanni, quando entra nel sepolcro di Gesù, porta negli occhi e nel cuore quei segni compiuti da Gesù immergendosi nel dramma umano per risollevarlo. Gesù Cristo, cari giovani, non è un eroe immune dalla morte, ma Colui che la trasforma con il dono della sua vita. E quel lenzuolo piegato con cura dice che non ne avrà più bisogno: la morte non ha più potere su di Lui.

Cari giovani, è possibile incontrare la Vita nei luoghi dove regna la morte? Sì, è possibile. Verrebbe da rispondere di no, che è meglio stare alla larga, allontanarsi. Eppure questa è la novità rivoluzionaria del Vangelo: il sepolcro vuoto di Cristo diventa l'ultimo segno in cui risplende la vittoria definitiva della Vita. E allora non abbiamo paura! Non stiamo alla larga dai luoghi di sofferenza, di sconfitta, di morte. Dio ci ha dato una potenza più grande di tutte le ingiustizie e le fragilità della storia, più grande del nostro peccato: Gesù ha vinto la morte dando la sua vita per noi. E ci manda ad annunciare ai nostri fratelli che Lui è il Risorto, è il Signore, e ci dona il suo Spirito per seminare con Lui il Regno di Dio. Quella mattina della domenica di Pasqua è cambiata la storia: abbiamo coraggio!

Quanti sepolcri – per così dire – oggi attendono la nostra visita! Quante persone ferite, anche giovani, hanno sigillato la loro sofferenza “mettendoci – come si dice – una pietra sopra”. Con la forza dello Spirito e la Parola di Gesù possiamo spostare quei macigni e far entrare raggi di luce in quegli anfratti di tenebre.

È stato bello e faticoso il cammino per venire a Roma; pensate voi, quanta fatica, ma quanta bellezza! Ma altrettanto bello e impegnativo sarà il cammino del ritorno alle vostre case, ai vostri paesi, alle vostre comunità. Percorretelo con la fiducia e l'energia di Giovanni, il “*discepolo amato*”. Sì, il segreto è tutto lì, nell'essere e nel sapere di essere “amato”, “amata” da Lui, Gesù, il Signore, ci ama! E ognuno di noi, tornando a casa, metta questo nel cuore e nella mente: Gesù, il Signore, mi ama. Sono amato. Sono amata. Sentire la tenerezza di Gesù che mi ama. Percorre con coraggio e con gioia il cammino verso casa, percorretelo con la consapevolezza di essere amati da Gesù. Allora, con questo amore, la vita diventa una corsa buona, senza ansia, senza paura, quella parola che ci distrugge. Senza ansia e senza paura. Una corsa verso Gesù e verso i fratelli, col cuore pieno di amore, di fede e di gioia. Andate così!

SINODO DEI GIOVANI 2018: IL LOGO - “MAESTRO DOVE ABITI?”

L'immagine, dipinta da Giuseppe Sala, sintetizza **l'intera vicenda dei discepoli di Gesù**, non solo il primo incontro vicino al Giordano. Il segno curvo di un ingresso che conduce in una casa (o al sepolcro la mattina di Pasqua?) è il segno che ci fa capire che i due discepoli sono sulla soglia della casa in cui il Signore abita. Hanno accolto il suo invito, lo hanno seguito e stanno vedendo con i loro occhi. “*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi - quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi*” (1Gv 1,1-3).

La ricerca non è mai conclusa, la casa è sempre da desiderare e la soglia è sempre da varcare. La porta è aperta anche perché non ci sia costrizione, ma solo amorevole comunione: solo lasciandosi mettere in discussione alla domanda “*Volete andarvene anche voi?*” (Gv 6,67) è possibile scegliere di stare con il Signore.

«SE UN MEMBRO SOFFRE, TUTTE LE MEMBRA SOFFRONO INSIEME»

Dalla “Lettera del Santo Padre Francesco al popolo di Dio”, del 20 agosto 2018

«*Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme*» (1Cor 12,26). Queste parole di san Paolo risuonano con forza nel mio cuore constatando ancora una volta la sofferenza vissuta da molti minori a causa di abusi sessuali, di potere e di coscienza commessi da un numero notevole di chierici e persone consacrate. Un crimine che genera profonde ferite di dolore e di impotenza, anzitutto nelle vittime, ma anche nei loro familiari e nell'intera comunità, siano credenti o non credenti. Guardando al passato, non sarà mai abbastanza ciò che si fa per **chiedere perdono e cercare di riparare** il danno causato. Guardando al futuro, non sarà mai poco tutto ciò che si fa **per dar vita a una cultura capace** di evitare che tali situazioni non solo non si ripetano, ma non trovino spazio per essere coperte e perpetuarsi. Il dolore delle vittime e delle loro famiglie è anche il nostro dolore, perciò urge ribadire ancora una volta il nostro impegno per garantire la protezione dei minori e degli adulti in situazione di vulnerabilità. ...

1. **Se un membro soffre**

Con vergogna e pentimento, come comunità ecclesiale, ammettiamo che non abbiamo saputo stare dove dovevamo stare, che non abbiamo agito in tempo riconoscendo la dimensione e la gravità del danno che si stava causando in tante vite. Abbiamo trascurato e abbandonato i piccoli. Faccio mie le parole dell'allora Cardinale Ratzinger quando, nella *Via Crucis* scritta per il Venerdì Santo del 2005, si unì al grido di dolore di tante vittime e con forza disse: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! [...] Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell'animo, il grido: *Kyrie, eleison* – Signore, salvaci (cfr Mt 8,25)» (Nona Stazione).

2. **Tutte le membra soffrono insieme**

La dimensione e la grandezza degli avvenimenti esige di farsi carico di questo fatto in maniera globale e comunitaria. Benché sia importante e necessario in ogni cammino di conversione prendere conoscenza dell'accaduto, questo da sé non basta. Oggi siamo interpellati come Popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito. Se in passato l'omissione ha potuto diventare una forma di risposta, oggi vogliamo che la solidarietà, intesa nel suo significato più profondo ed esigente, diventi il nostro modo di fare la storia presente e futura, in un ambito dove i conflitti, le tensioni e specialmente le vittime di ogni tipo di abuso possano trovare una mano tesa che le protegga e le riscatti dal loro dolore (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 228). Tale solidarietà ci chiede, a sua volta, di denunciare tutto ciò che possa mettere in pericolo l'integrità di qualsiasi persona. Solidarietà che reclama la lotta contro ogni tipo di corruzione, specialmente quella spirituale, «perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità, poiché “*anche Satana si maschera da angelo della luce*” (2 Cor 11,14)» (Esort. ap. *Gaudete et exultate*, 165). L'appello di San Paolo a soffrire con chi soffre è il miglior antidoto contro ogni volontà di continuare a riprodurre tra di noi le parole di Caino: «*Sono forse io il custode di mio fratello?*» (Gen 4,9).

Sono consapevole dello sforzo e del lavoro che si compie in diverse parti del mondo per garantire e realizzare le mediazioni necessarie, che diano sicurezza e proteggano l'integrità dei bambini e degli adulti in stato di vulnerabilità, come pure della diffusione della “tolleranza zero” e dei modi di rendere conto da parte di tutti coloro che compiono o coprono questi delitti. Abbiamo tardato ad applicare queste azioni e sanzioni così necessarie, ma sono fiducioso che esse aiuteranno a garantire una maggiore cultura della protezione nel presente e nel futuro.

Unitamente a questi sforzi, è necessario che ciascuno battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno. Tale trasformazione esige la conversione personale e comunitaria e ci porta a guardare nella stessa direzione dove guarda il Signore. Così amava dire San Giovanni Paolo II: «Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo,

dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 49). Imparare a guardare dove guarda il Signore, a stare dove il Signore vuole che stiamo, a convertire il cuore stando alla sua presenza. Per questo scopo saranno di aiuto la preghiera e la penitenza. Invito tutto il santo Popolo fedele di Dio all'**esercizio penitenziale della preghiera e del digiuno** secondo il comando del Signore¹, che risveglia la nostra coscienza, la nostra solidarietà e il nostro impegno per una cultura della protezione e del "mai più" verso ogni tipo e forma di abuso.

È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la **partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio**. Di più: ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare, mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole élites il Popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita². Ciò si manifesta con chiarezza in un modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa – molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza – quale è il **clericalismo**, quell'atteggiamento che «non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente»³. ...

È sempre bene ricordare che il Signore, «nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: **Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare**, nella dinamica di un popolo» (Esort. ap. *Gaudete et exultate*, 6). Pertanto, l'unico modo che abbiamo per rispondere a questo male che si è preso tante vite è viverlo come un compito che ci coinvolge e ci riguarda tutti come Popolo di Dio. Questa consapevolezza di sentirci parte di un popolo e di una storia comune ci consentirà di riconoscere i nostri peccati e gli errori del passato con un'apertura penitenziale capace di lasciarsi rinnovare da dentro. ... La dimensione penitenziale di digiuno e preghiera ci aiuterà come Popolo di Dio a metterci davanti al Signore e ai nostri fratelli feriti, come peccatori che implorano il perdono e la grazia della vergogna e della conversione, e così a elaborare azioni che producano dinamismi in sintonia col Vangelo. Perché «ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 11). ...

Chiediamo perdono per i peccati propri e altrui. La coscienza del peccato ci aiuta a riconoscere gli errori, i delitti e le ferite procurate nel passato e ci permette di aprirci e impegnarci maggiormente nel presente in un cammino di rinnovata conversione.

Al tempo stesso, la penitenza e la preghiera ci aiuteranno a sensibilizzare i nostri occhi e il nostro cuore dinanzi alla sofferenza degli altri e a vincere la bramosia di dominio e di possesso che tante volte diventa radice di questi mali.

In tal modo potremo manifestare la **vocazione a cui siamo stati chiamati** di essere «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Conc. Ecum. Vat. II, *Lumen gentium*, 1).

«Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme», ci diceva san Paolo. Mediante l'atteggiamento orante e penitenziale potremo entrare in sintonia personale e comunitaria con questa esortazione, perché crescano tra di noi i doni della **compassione**, della **giustizia**, della **prevenzione** e della **riparazione**. Maria ha saputo stare ai piedi della croce del suo Figlio. Non l'ha fatto in un modo qualunque, ma è stata saldamente in piedi e accanto ad essa. Con questa posizione esprime il suo modo di stare nella vita. Quando sperimentiamo la desolazione che ci procurano queste piaghe ecclesiali, con Maria ci farà bene «insistere di più nella preghiera» (cfr S. Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, 319), cercando di **crescere nell'amore e nella fedeltà alla Chiesa**. Lei, la prima discepola, insegna a tutti noi discepoli come dobbiamo comportarci di fronte alla sofferenza dell'innocente, senza evasioni e pusillanimità. Guardare a Maria vuol dire imparare a scoprire dove e come deve stare il discepolo di Cristo.

Lo Spirito Santo ci dia la grazia della conversione e l'unzione interiore per poter esprimere, davanti a questi crimini di abuso, il nostro pentimento e la nostra decisione di lottare con coraggio.

¹ «Questa specie di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno» (Mt 17,21).

² Cfr *Lettera al Popolo di Dio pellegrino in Cile*, 31 maggio 2018.

³ *Lettera al Cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19 marzo 2016.

UNA PENTECOSTE DOMESTICA

Omelia di papa Francesco durante la S. Messa del 26 agosto 2018, a conclusione del viaggio apostolico in Irlanda per il IX Incontro mondiale delle famiglie

«*Tu hai parole di vita eterna!*» (Gv 6,68).

A conclusione di questo Incontro Mondiale delle Famiglie, ci riuniamo come famiglia attorno alla mensa del Signore. Ringraziamo il Signore per le tante benedizioni ricevute nelle nostre famiglie. Vogliamo impegnarci a vivere pienamente la nostra vocazione per essere, secondo le toccanti parole di Santa Teresa di Gesù Bambino, “l’amore nel cuore della Chiesa”.

In questo prezioso momento di comunione gli uni con gli altri e con il Signore, è bene fare una sosta e considerare la fonte di tutte le cose buone che abbiamo ricevuto. Gesù rivela l’origine di queste benedizioni nel Vangelo di oggi, quando parla ai suoi discepoli. Molti di loro erano sconvolti, confusi e anche arrabbiati, dibattuti se accettare le sue “*parole dure*”, così contrarie alla sapienza di questo mondo. In risposta, il Signore dice loro direttamente: «*Le parole che vi ho detto sono spirito e vita*» (Gv 6,63).

Queste parole, con la loro promessa del dono dello Spirito Santo, sono traboccanti di vita per noi che le accogliamo nella fede. Esse indicano **la fonte** ultima di tutto il bene che abbiamo sperimentato e celebrato qui in questi giorni: lo Spirito di Dio, che costantemente soffia nuova vita sul mondo, nei cuori, nelle famiglie, nelle case e nelle parrocchie. Ogni nuovo giorno nella vita delle nostre famiglie, e ogni nuova generazione, porta con sé **la promessa di una nuova Pentecoste**, una Pentecoste domestica, una nuova effusione dello Spirito, il Paraclito, che Gesù ci manda come nostro Avvocato, nostro Consolatore e Colui che veramente **ci dà coraggio**.

Quanto ha bisogno il mondo di questo incoraggiamento che è dono e promessa di Dio! Come uno dei frutti di questa celebrazione della vita familiare, possiate tornare alle vostre case e diventare fonte di incoraggiamento per gli altri, per condividere con loro “*le parole di vita eterna*” di Gesù. Le vostre famiglie infatti sono sia un luogo privilegiato sia un importante mezzo per diffondere quelle parole come “buone notizie” per ciascuno, specialmente per quelli che desiderano lasciare il deserto e la “*casa di schiavitù*” (cfr Gs 24,17) per andare verso la terra promessa della speranza e della libertà.

Nella seconda lettura odierna, San Paolo ci dice che **il matrimonio è una partecipazione al mistero della perenne fedeltà di Cristo alla sua sposa, la Chiesa** (cfr Ef 5,32). Tuttavia questo insegnamento, seppure magnifico, può apparire a qualcuno come una “parola dura”. Perché vivere nell’amore, come Cristo ci ha amato (cfr Ef 5,2), comporta l’imitazione del suo stesso sacrificio di sé, comporta morire a noi stessi per rinascere a un amore più grande e più duraturo. Quell’amore che solo può salvare il mondo dalla schiavitù del peccato, dall’egoismo, dall’avidità e dall’indifferenza verso i bisogni dei meno fortunati. Questo è l’amore che abbiamo conosciuto in Gesù Cristo. Esso si è incarnato nel nostro mondo mediante una famiglia, e mediante la testimonianza delle famiglie cristiane in ogni generazione ha il potere di infrangere ogni barriera per riconciliare il mondo con Dio e fare di noi ciò che da sempre siamo destinati a essere: un’unica famiglia umana che vive insieme nella giustizia, nella santità, nella pace.

Il compito di dare testimonianza a questa Buona Notizia non è facile. Tuttavia, le sfide che i cristiani oggi hanno di fronte sono, a loro modo, non meno difficili di quelle che dovettero affrontare i primi missionari irlandesi. Penso a **San Colombano**, che col suo piccolo gruppo di compagni portò la luce del Vangelo nelle terre europee in un’epoca di oscurità e di decadenza culturale. Il loro straordinario successo missionario non era basato su metodi tattici o piani strategici, no, ma su una umile e liberante docilità ai suggerimenti dello Spirito Santo. Fu la loro **quotidiana testimonianza di fedeltà a Cristo e tra di loro** che conquistò i cuori che desideravano ardentemente una parola di grazia e che contribuì a far nascere la cultura europea. Tale testimonianza rimane una perenne fonte di rinnovamento spirituale e missionario per il popolo santo e fedele di Dio.

Naturalmente, ci saranno sempre persone che si opporranno alla Buona Notizia, che “mormoreranno” contro le sue “parole dure”. Tuttavia, come San Colombano e i suoi compagni, che affrontarono acque ghiacciate e mari tempestosi per seguire Gesù, **non lasciamoci mai influenzare o scoraggiare** dallo sguardo gelido dell’indifferenza o dai venti burrascosi dell’ostilità.

Tuttavia, riconosciamo umilmente che, se siamo onesti con noi stessi, possiamo anche noi trovare duri gli insegnamenti di Gesù. Quanto è sempre difficile perdonare quelli che ci feriscono! Che sfida è sempre quella di accogliere il migrante e lo straniero! Com’è doloroso sopportare la

delusione, il rifiuto, il tradimento! Quanto è scomodo proteggere i diritti dei più fragili, dei non ancora nati o dei più anziani, che sembrano disturbare il nostro senso di libertà.

Tuttavia, è proprio in quelle circostanze che il Signore ci chiede: «*Volete andarvene anche voi?*» (Gv 6,67). Con la forza dello Spirito che ci incoraggia e con il Signore sempre al nostro fianco, possiamo rispondere: «*Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (v. 69). Con il popolo d'Israele, possiamo ripetere: «*Anche noi serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio*» (Gs 24,18).

Con i sacramenti del Battesimo e della Confermazione, ogni cristiano viene inviato per essere un missionario, un “discepolo missionario” (cfr *Evangelii gaudium*, 120). La Chiesa nel suo insieme è chiamata ad “uscire” per portare le **parole di vita eterna** alle periferie del mondo. Possa questa nostra celebrazione di oggi confermare ciascuno di voi, genitori e nonni, bambini e giovani, uomini e donne, frati e suore, contemplativi e missionari, diaconi e sacerdoti e vescovi, nel condividere la gioia del Vangelo! Possiate condividere il Vangelo della famiglia come gioia per il mondo!

Nel prepararci a riprendere ciascuno la propria strada, **rinnoviamo la nostra fedeltà al Signore** e alla vocazione alla quale ha chiamato ciascuno di noi. Facendo nostra la preghiera di San Patrizio, ripetiamo ciascuno con gioia: “Cristo dentro di me, Cristo dietro di me, Cristo accanto a me, Cristo sotto di me, Cristo sopra di me” [lo ripete in gaelico]. Con la gioia e la forza conferita dallo Spirito Santo, diciamogli con fiducia: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68).

LA VERITÀ STA IN SILENZIO

Dalla meditazione mattutina del Papa durante la S. Messa di lunedì 3 settembre 2018

Silenzio e preghiera «con le persone che non hanno buona volontà, con le persone che cercano soltanto lo scandalo, che cercano soltanto la divisione, che cercano soltanto la distruzione, anche nelle famiglie». È il suggerimento proposto da Papa Francesco nella messa celebrata lunedì mattina, 3 settembre, a Santa Marta — la prima dopo la pausa estiva — commentando l’episodio evangelico di Gesù cacciato dalla sinagoga di Nazareth. Il Pontefice ha invitato a chiedere al Signore «la grazia di discernere quando dobbiamo parlare e quando dobbiamo tacere. E questo in tutta la vita: nel lavoro, a casa, nella società, in tutta la vita. Così saremo più imitatori di Gesù».

«Questo passo del Vangelo — ha fatto subito notare Francesco riferendosi al brano di Luca (4,16-30) — ci fa **riflettere sul modo di agire nella vita quotidiana**, quando ci sono dei malintesi, delle discussioni». Ma «ci fa anche capire come il padre della menzogna, l’accusatore, il diavolo, agisce per distruggere l’unità di una famiglia, di un popolo».

Rilanciando i contenuti del passo evangelico proposto oggi dalla liturgia, il Papa ha fatto presente che «Gesù venne a Nazareth, dove era cresciuto». Certo, ha aggiunto, «se ne era andato, aveva incominciato la predica», ma «le voci sono arrivate: “Ma guarda, questo che è uscito da qua fa dei miracoli!”». Ed ecco che a Nazareth «la gente aspettava di vederlo e quando venne la gente lo guardava: tutti sappiamo cosa succede in un villaggio quando torna qualcuno che se n’era andato per far gli studi e torna con la laurea, o se n’è andato a cercare fortuna e torna con i soldi, ricco, e il villaggio si commuove: “È uno dei nostri che torna”. Tutti sappiamo questo». E quel giorno a Nazareth è «successo questo».

Dunque, ha proseguito il Pontefice, «la gente lo ricevette bene e, quando andò in sinagoga, ascoltarono». Ma «Gesù non parla di se stesso direttamente: usa la parola di Dio. Sempre, quando Gesù vuol dire qualcosa d’importante, usa la parola di Dio; anche quando vuol vincere il diavolo — pensiamo alle tentazioni nel deserto — usa la parola di Dio».

Il Vangelo, ha affermato il Papa, ci racconta che Gesù «legge questo passo del profeta Isaia dove si preannuncia il tempo del messia». Quindi «*riavvolse il rotolo, lo consegnò all’insergente e sedette*», come si legge nel Vangelo. E tutta «la sinagoga era piena di gioia, stupita», ha spiegato Francesco. Tanto che, scrive Luca, «*nella sinagoga gli occhi di tutti erano fissi su di lui*». E probabilmente, ha aggiunto il Papa, la sua gente diceva: «Ma, guarda, questo è uno dei nostri, ma che bello. Dio ci parlerà!».

Scriva ancora Luca nella pagina del suo Vangelo: «*Allora incominciò a dire Gesù: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”*». Infatti Gesù «non fa altra predica: sempre la parola di Dio — ha detto il Pontefice — e tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca».

Ma «a questo punto — ha fatto notare Francesco — la prima parola-ponte, diciamo, dalla gioia a un'altra cosa, dalla pace alla guerra: “*Ma non è costui il Figlio di Giuseppe?*”». E Gesù «raccolge la sfida e rispose: “*Certamente voi mi citerete questo proverbio: ‘medico, cura te stesso’.* Fate, fate”. In sostanza la gente chiede a Gesù: «Fai fra noi i miracoli che dicono che hai fatto a Cafarnao, e noi crederemo».

Ma «Gesù spiega loro: “*In verità, io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria*”. E ricorda i profeti di Israele che sono andati a fare dei miracoli fuori dalla patria perché la patria era chiusa alla fede». E «quando finì di spiegare questo, della vedova di Sarèpta, del lebbroso di Sidone, del lebbroso che era stato guarito da Eliseo, la gente — tutti, ma gli stessi che erano stupiti, incantati — nella sinagoga si riempirono di sdegno: dallo stupore allo sdegno». Così «hanno cambiato: quel seme seminato dal diavolo ha incominciato a crescere. Si alzarono, lo cacciarono via, entrarono in questo atteggiamento di branco: non erano persone, erano una muta di cani selvaggi che lo cacciarono fuori dalla città. Non ragionavano».

Davanti a questo atteggiamento però «Gesù taceva. Lo portarono sul ciglio del monte per buttarlo giù». E, ha aggiunto, «questo passo del Vangelo finisce così: “*Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino*”. La dignità di Gesù: **con il suo silenzio** vince quella muta selvaggia e se ne va. Perché non era arrivata ancora l'ora». E, ha affermato Francesco, «lo stesso accadrà venerdì santo: la gente che la domenica delle palme aveva fatto festa per Gesù e gli aveva detto “*Benedetto Tu, Figlio di Davide*”, diceva “*crucifige*”: avevano cambiato». Così «il diavolo aveva seminato la menzogna nel cuore, e Gesù faceva silenzio».

«Questo ci insegna che quando c'è questo modo di agire, di non voler vedere la verità, resta il silenzio» ha ribadito il Papa, spiegando: «**Il silenzio che vince, ma tramite la croce.** Il silenzio di Gesù. Ma quante volte nelle famiglie incominciano delle discussioni sulla politica, sullo sport, sui soldi e una volta e l'altra e quelle famiglie finiscono distrutte, in queste discussioni nelle quali si vede che il diavolo è lì che vuol distruggere». Silenzio, è il suggerimento di Francesco: «Dire la sua e poi tacere. Perché la verità è mite, la verità è silenziosa, la verità non è rumorosa. Non è facile, quello che ha fatto Gesù; ma c'è la dignità del cristiano che è ancorata nella forza di Dio».

«Con le persone — ha rilanciato il Papa — che non hanno buona volontà, con le persone che cercano soltanto lo scandalo, che cercano soltanto la divisione, che cercano soltanto la distruzione, anche nelle famiglie: silenzio. E preghiera». E «sarà il Signore, dopo, a vincere, sia, come in questo caso, con la dignità di Gesù che rafforza e torna libero da quella volontà di buttarlo giù, sia con la dignità della vittoria della risurrezione, dopo la croce».

In conclusione il Pontefice ha chiesto al Signore «la grazia di discernere quando dobbiamo parlare e quando dobbiamo tacere. E questo in tutta la vita: nel lavoro, a casa, nella società, in tutta la vita. Così saremo più imitatori di Gesù».

San Tommaso Moro

Dammi o Signore la grazia di lavorare alla realizzazione delle cose per cui prego.

da Liliana

UN MOMENTO DI CONDIVISIONE, UN INCONTRO TRA LE GENERAZIONI

Dal discorso del Santo Padre Francesco all'inizio del Sinodo dedicato ai giovani, XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Mercoledì, 3 ottobre 2018

Care Beatitudini, Eminenze, Eccellenze, cari fratelli e sorelle, carissimi giovani!

Entrando in quest'aula per parlare dei giovani, si sente già la forza della loro presenza che emana positività ed entusiasmo, capaci di invadere e rallegrare non solo quest'aula, ma tutta la Chiesa e il mondo intero.

Ecco perché non posso cominciare senza dirvi grazie! Grazie a voi presenti, grazie a tante persone che lungo un cammino di preparazione di due anni – qui nella Chiesa di Roma e in tutte le Chiese del mondo – hanno lavorato con dedizione e passione per farci giungere a questo momento.

... Grazie di cuore a tutti per la vostra partecipazione attiva e feconda. Un grazie sentito meritano i due Segretari Speciali, padre Giacomo Costa, gesuita, e don Rossano Sala, salesiano, che hanno lavorato generosamente con impegno e abnegazione. Hanno lasciato la pelle, nella preparazione!

Desidero anche ringraziare vivamente i giovani collegati con noi, in questo momento, e tutti i giovani che in tanti modi hanno fatto sentire la loro voce. Li ringrazio per aver voluto scommettere che **vale la pena di sentirsi parte della Chiesa** o di entrare in dialogo con essa; vale la pena di avere la Chiesa come madre, come maestra, come casa, come famiglia, capace, nonostante le debolezze umane e le difficoltà, di brillare e trasmettere l'intramontabile messaggio di Cristo; vale la pena di aggrapparsi alla barca della Chiesa che, pur attraverso le tempeste impietose del mondo, continua ad offrire a tutti rifugio e ospitalità; vale la pena di metterci in ascolto gli uni degli altri; vale la pena di nuotare controcorrente e di legarsi ai valori alti: la famiglia, la fedeltà, l'amore, la fede, il sacrificio, il servizio, la vita eterna. La nostra responsabilità qui al Sinodo è di non smentirli, anzi, di dimostrare che hanno ragione a scommettere: davvero vale la pena, davvero non è tempo perso!

E ringrazio in particolare voi, cari giovani presenti! Il cammino di preparazione al Sinodo ci ha insegnato che l'universo giovanile è talmente variegato da non poter essere rappresentato totalmente, ma voi ne siete certamente un segno importante. La vostra partecipazione ci riempie di gioia e di speranza.

Il Sinodo che stiamo vivendo è un momento di condivisione. Desidero dunque, all'inizio del percorso dell'Assemblea sinodale, invitare tutti a parlare con coraggio e *parresia*, cioè integrando **libertà, verità e carità**. Solo il dialogo può farci crescere. Una critica onesta e trasparente è costruttiva e aiuta, mentre non lo fanno le chiacchiere inutili, le dicerie, le illazioni oppure i pregiudizi.

E al coraggio del parlare deve corrispondere l'umiltà dell'ascoltare. Dicevo ai giovani nella Riunione pre-sinodale: «Se parla quello che non mi piace, devo ascoltarlo di più, perché ognuno ha il diritto di essere ascoltato, come ognuno ha il diritto di parlare». Questo ascolto aperto richiede coraggio nel prendere la parola e nel farsi voce di tanti giovani del mondo che non sono presenti. È questo ascolto che apre lo spazio al dialogo. Il Sinodo dev'essere un **esercizio di dialogo**, anzitutto tra quanti vi partecipano. E il primo frutto di questo dialogo è che ciascuno si apra alla novità, a **modificare la propria opinione grazie a quanto ha ascoltato dagli altri**. Questo è importante per il Sinodo. Molti di voi hanno già preparato il loro intervento prima di venire – e vi ringrazio per questo lavoro –, ma vi invito a sentirvi liberi di considerare quanto avete preparato come una bozza provvisoria aperta alle eventuali integrazioni e modifiche che il cammino sinodale potrebbe suggerire a ciascuno. Sentiamoci liberi di accogliere e comprendere gli altri e quindi di cambiare le nostre convinzioni e posizioni: è segno di grande maturità umana e spirituale.

Il Sinodo è un esercizio ecclesiale di discernimento. Franchezza nel parlare e apertura nell'ascoltare sono fondamentali affinché il Sinodo sia un processo di discernimento. Il discernimento non è uno *slogan* pubblicitario, non è una tecnica organizzativa, e neppure una moda di questo pontificato, ma un **atteggiamento interiore** che si radica in un **atto di fede**. Il discernimento è il metodo e al tempo stesso l'obiettivo che ci proponiamo: esso si fonda sulla convinzione che Dio è all'opera nella storia del mondo, negli eventi della vita, nelle persone che incontro e che mi parlano. Per questo siamo chiamati a metterci in ascolto di ciò che lo Spirito ci suggerisce, con modalità e in direzioni spesso imprevedibili. Il discernimento ha bisogno di spazi e di tempi. Per questo dispongo che durante i lavori, in assemblea plenaria e nei gruppi, ogni 5 interventi si osservi un momento di silenzio – circa tre minuti – per permettere ad ognuno di prestare attenzione alle risonanze che le cose ascoltate suscitano nel suo cuore, per andare in profondità e cogliere ciò che colpisce di più. Questa attenzione all'interiorità è la chiave per compiere il percorso del riconoscere, interpretare e scegliere.

Siamo segno di una Chiesa in ascolto e in cammino. L'atteggiamento di ascolto non può limitarsi alle parole che ci scambieremo nei lavori sinodali. Il cammino di preparazione a questo momento ha evidenziato una Chiesa "in debito di ascolto" anche nei confronti dei giovani, che spesso dalla Chiesa si sentono non compresi nella loro originalità e quindi non accolti per quello che sono veramente, e talvolta persino respinti. Questo Sinodo ha l'opportunità, il compito e il dovere di essere segno della Chiesa che si mette davvero in ascolto, che si lascia interpellare dalle istanze di coloro che incontra, che non ha sempre una risposta preconfezionata già pronta. Una Chiesa che non ascolta si mostra chiusa alla novità, chiusa alle sorprese di Dio, e non potrà risultare credibile, in particolare per i giovani, che inevitabilmente si allontaneranno anziché avvicinarsi.

Usciamo da pregiudizi e stereotipi. Un primo passo nella direzione dell'ascolto è liberare le nostre menti e i nostri cuori da pregiudizi e stereotipi: quando pensiamo di sapere già chi è l'altro e

che cosa vuole, allora facciamo davvero fatica ad ascoltarlo sul serio. I rapporti tra le generazioni sono un terreno in cui pregiudizi e stereotipi attecchiscono con una facilità proverbiale, tanto che spesso nemmeno ce ne rendiamo conto. I giovani sono tentati di considerare gli adulti sorpassati; gli adulti sono tentati di ritenere i giovani inesperti, di sapere come sono e soprattutto come dovrebbero essere e comportarsi. Tutto questo può costituire un forte ostacolo al dialogo e all'incontro tra le generazioni. La maggior parte dei presenti non appartiene alla generazione dei giovani, per cui è chiaro che dobbiamo fare attenzione soprattutto al rischio di parlare dei giovani a partire da categorie e schemi mentali ormai superati. Se sapremo evitare questo pericolo, allora contribuiremo a rendere possibile un'alleanza tra generazioni. **Gli adulti dovrebbero superare la tentazione di sottovalutare le capacità dei giovani e di giudicarli negativamente.** Avevo letto una volta che la prima menzione di questo fatto risale al 3000 a.C. ed è stata trovata su un vaso di argilla dell'antica Babilonia, dove c'è scritto che la gioventù è immorale e che i giovani non sono in grado di salvare la cultura del popolo. È una vecchia tradizione di noi vecchi! **I giovani invece dovrebbero superare la tentazione di non prestare ascolto agli adulti** e di considerare gli anziani "roba antica, passata e noiosa", dimenticando che è stolto voler ricominciare sempre da zero come se la vita iniziasse solo con ciascuno di loro. In realtà, gli anziani, nonostante la loro fragilità fisica, rimangono sempre la memoria della nostra umanità, le radici della nostra società, il "polso" della nostra civiltà. Disprezzarli, scaricarli, chiuderli in riserve isolate oppure snobbarli è indice di un cedimento alla mentalità del mondo che sta divorando le nostre case dall'interno. Trascurare il tesoro di esperienze che ogni generazione eredita e trasmette all'altra è un atto di autodistruzione.

Occorre quindi, da una parte, superare con decisione **la piaga del clericalismo**. Infatti, l'ascolto e l'uscita dagli stereotipi sono anche un potente antidoto contro il rischio del clericalismo, a cui un'assemblea come questa è inevitabilmente esposta, al di là delle intenzioni di ciascuno di noi. Esso nasce da una visione elitaria ed escludente della vocazione, che interpreta il ministero ricevuto come un *potere* da esercitare piuttosto che come un **servizio** gratuito e generoso da offrire; e ciò conduce a ritenere di appartenere a un gruppo che possiede tutte le risposte e non ha più bisogno di ascoltare e di imparare nulla, o fa finta di ascoltare. Il clericalismo è una perversione ed è radice di tanti mali nella Chiesa: di essi dobbiamo chiedere umilmente perdono e soprattutto creare le condizioni perché non si ripetano.

Occorre però, d'altra parte, curare **il virus dell'autosufficienza** e delle affrettate conclusioni di molti giovani. Dice un proverbio egiziano: "Se nella tua casa non c'è l'anziano, compralo, perché ti servirà". Ripudiare e rigettare tutto ciò che è stato trasmesso nei secoli porta soltanto al pericoloso smarrimento che purtroppo sta minacciando la nostra umanità; porta allo stato di disillusione che ha invaso i cuori di intere generazioni. L'accumularsi delle esperienze umane, lungo la storia, è il tesoro più prezioso e affidabile che le generazioni ereditano l'una dall'altra. Senza scordare mai la rivelazione divina, che illumina e dà senso alla storia e alla nostra esistenza.

Fratelli e sorelle, che il Sinodo risvegli i nostri cuori! Il presente, anche quello della Chiesa, appare carico di fatiche, di problemi, di pesi. Ma la fede ci dice che esso è anche il *kairos* in cui il Signore ci viene incontro per amarci e chiamarci alla pienezza della vita. Il futuro non è una minaccia da temere, ma è il tempo che il Signore ci promette perché possiamo fare esperienza della comunione con Lui, con i fratelli e con tutta la creazione. Abbiamo bisogno di ritrovare le ragioni della nostra speranza e soprattutto di trasmetterle ai giovani, che di speranza sono assetati; come ben affermava il Concilio Vaticano II: «Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 31).

L'incontro tra le generazioni può essere estremamente fecondo in ordine a generare speranza. Ce lo insegna il profeta *Gioele* in quella che – lo ricordavo anche ai giovani della Riunione pre-sinodale – ritengo essere la profezia dei nostri tempi: «*I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni*» (3,1) e profetizzeranno.

Non c'è bisogno di sofisticate argomentazioni teologiche per mostrare il nostro dovere di aiutare il mondo contemporaneo a camminare verso il regno di Dio, senza false speranze e senza vedere soltanto rovine e guai. Infatti, san Giovanni XXIII, parlando delle persone che valutano i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio, affermò: «Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita» (Discorso per la solenne apertura del Concilio Vaticano II, 11 ottobre 1962).

Non lasciarsi dunque tentare dalle “profezie di sventura”, non spendere energie per «contabilizzare fallimenti e rinfacciare amarezze», tenere fisso lo sguardo sul bene che «spesso non fa rumore, non è tema dei *blog* né arriva sulle prime pagine», e non spaventarsi «davanti alle ferite della carne di Cristo, sempre inferte dal peccato e non di rado dai figli della Chiesa» (cfr Discorso ai Vescovi di recente nomina partecipanti al corso promosso dalle Congregazioni per i Vescovi e per le Chiese Orientali, 13 settembre 2018).

Impegniamoci dunque nel cercare di “frequentare il futuro”, e di far uscire da questo Sinodo non solo un documento – che generalmente viene letto da pochi e criticato da molti –, ma soprattutto propositi pastorali concreti, in grado di realizzare il compito del Sinodo stesso, ossia quello di far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un’alba di speranza, **imparare l’uno dall’altro**, e **creare un immaginario positivo** che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani, e ispiri ai giovani – a tutti i giovani, nessuno escluso – la visione di un futuro ricolmo della gioia del Vangelo. Grazie.

NON È CRISTIANO ASPETTARE CHE I FRATELLI IN RICERCA BUSSINO ALLE NOSTRE PORTE

Omelia di papa Francesco alla S. Messa per la conclusione della XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, domenica 28 ottobre 2018

L’episodio che abbiamo ascoltato (Mc 10,46-52) è l’ultimo che l’evangelista Marco narra del ministero itinerante di Gesù, il quale poco dopo entrerà a Gerusalemme per morire e risorgere. Bartimeo è così l’ultimo a seguire Gesù lungo la via: da mendicante ai bordi della strada a Gerico, diventa discepolo che va insieme agli altri verso Gerusalemme. Anche noi abbiamo camminato insieme, abbiamo “fatto sinodo” e ora questo Vangelo suggella tre passi fondamentali per il cammino della fede.

Anzitutto guardiamo a Bartimeo: il suo nome significa “figlio di Timeo”. E il testo lo specifica: «*il figlio di Timeo, Bartimeo*» (Mc 10,46). Ma, mentre il Vangelo lo ribadisce, emerge un paradosso: **il padre è assente**. Bartimeo giace solo lungo la strada, fuori casa e senza padre: non è amato, ma abbandonato. È cieco e non ha chi lo ascolti; e quando voleva parlare lo facevano tacere.

Gesù ascolta il suo grido. E quando lo incontra lo lascia parlare. Non era difficile intuire che cosa avrebbe chiesto Bartimeo: è evidente che un cieco voglia avere o riavere la vista. Ma Gesù non è sbrigativo, dà tempo all’ascolto. Ecco il primo passo per aiutare il cammino della fede: **ascoltare**. È l’apostolato dell’orecchio: ascoltare, prima di parlare.

Al contrario, molti di quelli che stavano con Gesù rimproveravano Bartimeo perché tacesse (cfr v. 48). Per questi discepoli il bisognoso era un disturbo sul cammino, un imprevisto nel programma prestabilito. Preferivano i loro tempi a quelli del Maestro, le loro parole all’ascolto degli altri: seguivano Gesù, ma avevano in mente i loro progetti. È un rischio da cui guardarsi sempre.

Per Gesù, invece, il grido di chi chiede aiuto non è un disturbo che intralcia il cammino, ma una domanda vitale. Quant’è importante per noi ascoltare la vita! I figli del Padre celeste prestano ascolto ai fratelli: non alle chiacchiere inutili, ma ai bisogni del prossimo. Ascoltare con amore, con pazienza, come fa Dio con noi, con le nostre preghiere spesso ripetitive. Dio non si stanca mai, gioisce sempre quando lo cerchiamo.

Chiediamo anche noi la grazia di un cuore docile all’ascolto. Vorrei dire ai giovani, a nome di tutti noi adulti: scusateci se spesso non vi abbiamo dato ascolto; se, anziché aprirvi il cuore, vi abbiamo riempito le orecchie. Come Chiesa di Gesù desideriamo metterci in vostro ascolto con amore, certi di due cose: che la vostra vita è preziosa per Dio, perché Dio è giovane e ama i giovani; e che la vostra vita è preziosa anche per noi, anzi necessaria per andare avanti.

Dopo l’ascolto, un secondo passo per accompagnare il cammino di fede: **farsi prossimi**. Guardiamo Gesù, che non delega qualcuno della «*molta folla*» che lo seguiva, ma incontra Bartimeo di persona. Gli dice: «*Che cosa vuoi che io faccia per te?*» (v. 51). Che cosa vuoi: Gesù si immedesima in Bartimeo, non prescinde dalle sue attese; che io faccia: **fare, non solo parlare**; per te: non secondo idee prefissate per chiunque, ma per te, nella tua situazione. Ecco come fa Dio, coinvolgendosi in prima persona con un amore di predilezione per ciascuno. Nel suo modo di fare già passa il suo messaggio: così la fede germoglia nella vita.

La fede passa per la vita. Quando la fede si concentra puramente sulle formulazioni dottrinali, rischia di parlare solo alla testa, senza toccare il cuore. E quando si concentra solo sul fare, rischia di diventare moralismo e di ridursi al sociale. La fede invece è vita: è vivere l’amore di Dio che ci ha cambiato l’esistenza. Non possiamo essere dottrinalisti o attivisti; siamo chiamati a portare avanti

l'opera di Dio al modo di Dio, nella prossimità: stretti a Lui, in comunione tra noi, vicini ai fratelli. **Prossimità:** ecco il segreto per trasmettere il cuore della fede, non qualche aspetto secondario.

Farsi prossimi è portare la novità di Dio nella vita del fratello, è l'antidoto contro la tentazione delle ricette pronte. Chiediamoci se siamo cristiani capaci di diventare prossimi, di uscire dai nostri circoli per abbracciare quelli che "non sono dei nostri" e che Dio ardentemente cerca. C'è sempre quella tentazione che ricorre tante volte nella Scrittura: lavarsi le mani. È quello che fa la folla nel Vangelo di oggi, è quello che fece Caino con Abele, è quello che farà Pilato con Gesù: lavarsi le mani. Noi invece vogliamo imitare Gesù, e come lui sporcarci le mani.

Egli, la via (cfr *Gv* 14,6), per Bartimeo si è fermato lungo la strada; Egli, la luce del mondo (cfr *Gv* 9,5), si è chinato su un cieco. Riconosciamo che il Signore si è sporcato le mani per ciascuno di noi, e guardando la croce ripartiamo da lì, dal ricordarci che Dio si è fatto mio prossimo nel peccato e nella morte. Si è fatto mio prossimo: tutto comincia da lì. E quando per amore suo anche noi ci facciamo prossimi diventiamo portatori di vita nuova: non maestri di tutti, non esperti del sacro, ma testimoni dell'amore che salva.

Testimoniare è il terzo passo. Guardiamo i discepoli che chiamano Bartimeo: non vanno da lui, che mendicava, con un'acquietante monetina o a dispensare consigli; vanno nel nome di Gesù. Infatti gli rivolgono solo tre parole, tutte di Gesù: «*Coraggio! Alzati. Ti chiama*» (v. 49). Solo Gesù nel resto del Vangelo dice coraggio!, perché solo Lui risuscita il cuore. Solo Gesù nel Vangelo dice alzati, per risanare lo spirito e il corpo.

Solo Gesù chiama, cambiando la vita di chi lo segue, rimettendo in piedi chi è a terra, portando la luce di Dio nelle tenebre della vita. Tanti figli, tanti giovani, come Bartimeo cercano una luce nella vita. Cercano amore vero. E come Bartimeo, nonostante la molta gente, invoca solo Gesù, così anch'essi invocano vita, ma spesso trovano solo promesse fasulle e pochi che si interessano davvero a loro.

Non è cristiano aspettare che i fratelli in ricerca bussino alle nostre porte; dovremo andare da loro, **non portando noi stessi, ma Gesù**. Egli ci manda, come quei discepoli, a incoraggiare e rialzare nel suo nome. Ci manda a dire ad ognuno: "Dio ti chiede di lasciarti amare da Lui". Quante volte, invece di questo liberante messaggio di salvezza, abbiamo portato noi stessi, le nostre "ricette", le nostre "etichette" nella Chiesa!

Quante volte, anziché fare nostre le parole del Signore, abbiamo spacciato per parola sua le nostre idee! Quante volte la gente sente più il peso delle nostre istituzioni che la presenza amica di Gesù! Allora passiamo per una ONG, per una organizzazione parastatale, non per la comunità dei salvati che vivono la gioia del Signore.

Ascoltare, farsi prossimi, testimoniare. Il cammino di fede nel Vangelo termina in modo bello e sorprendente, con Gesù che dice: «*Va', la tua fede ti ha salvato*» (v. 52). Eppure Bartimeo non ha fatto professioni di fede, non ha compiuto alcuna opera; ha solo chiesto pietà. Sentirsi bisognosi di salvezza è l'inizio della fede.

È la via diretta per incontrare Gesù. La fede che ha salvato Bartimeo non stava nelle sue idee chiare su Dio, ma nel cercarlo, nel volerlo incontrare. **La fede è questione di incontro**, non di teoria. Nell'incontro Gesù passa, nell'incontro palpita il cuore della Chiesa. Allora non le nostre prediche, ma la testimonianza della nostra vita sarà efficace.

E a tutti voi che avete partecipato a questo "camminare insieme", dico grazie per la vostra testimonianza. Abbiamo lavorato in comunione e con franchezza, col desiderio di servire Dio e il suo popolo. Il Signore benedica i nostri passi, perché possiamo ascoltare i giovani, farci prossimi e testimoniare loro **la gioia della nostra vita: Gesù**.

LA PREGHIERA INIZIA QUANDO NASCIAMO

Catechesi del papa Francesco all'udienza generale del 12 dicembre 2018

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo il cammino di **catechesi sul "Padre nostro"**, iniziato la scorsa settimana. Gesù mette sulle labbra dei suoi discepoli una preghiera breve, audace, fatta di sette domande – un numero che nella Bibbia non è casuale, indica pienezza. Dico audace perché, se non l'avesse suggerita il Cristo, probabilmente nessuno di noi – anzi, nessuno dei teologi più famosi – oserebbe pregare Dio in questa maniera.

Gesù infatti invita i suoi discepoli ad avvicinarsi a Dio e a **rivolgergli con confidenza** alcune richieste: anzitutto riguardo a Lui e poi riguardo a noi. Non ci sono preamboli nel "Padre nostro".

Gesù non insegna formule per “ingraziarsi” il Signore, anzi, invita a pregarlo facendo cadere le barriere della soggezione e della paura. Non dice di rivolgersi a Dio chiamandolo “Onnipotente”, “Altissimo”, “Tu, che sei tanto distante da noi, io sono un misero”: no, non dice così, ma semplicemente «Padre», con tutta semplicità, come i bambini si rivolgono al papà. E questa parola “Padre”, esprime la confidenza e la fiducia filiale.

La preghiera del “Padre nostro” affonda le sue radici nella realtà concreta dell’uomo. Ad esempio, ci fa chiedere il pane, il pane quotidiano: richiesta semplice ma essenziale, che dice che la fede non è una questione “decorativa”, staccata dalla vita, che interviene quando sono stati soddisfatti tutti gli altri bisogni. Semmai la preghiera comincia con la vita stessa. La preghiera – ci insegna Gesù – non inizia nell’esistenza umana dopo che lo stomaco è pieno: piuttosto si annida dovunque c’è un uomo, un qualsiasi uomo che ha fame, che piange, che lotta, che soffre e si domanda “perché”. La nostra prima preghiera, in un certo senso, è stato il vagito che ha accompagnato il primo respiro. In quel pianto di neonato si annunciava il destino di tutta la nostra vita: la nostra continua fame, la nostra continua sete, la nostra ricerca di felicità.

Gesù, nella preghiera, non vuole spegnere l’umano, non lo vuole anestetizzare. Non vuole che smorziamo le domande e le richieste imparando a sopportare tutto. Vuole invece che ogni sofferenza, ogni inquietudine, si lanci verso il cielo e diventi dialogo. Avere fede, diceva una persona, è **un’abitudine al grido**.

Dovremmo essere tutti quanti come il Bartimeo del Vangelo (cfr *Mc* 10,46-52) – ricordiamo quel passo del Vangelo, Bartimeo, il figlio di Timeo -, quell’uomo cieco che mendicava alle porte di Gerico. Intorno a sé aveva tanta brava gente che gli intimava di tacere: «Ma stai zitto! Passa il Signore. Stai zitto. Non disturbare. Il Maestro ha tanto da fare; non disturbarlo. Tu sei fastidioso con le tue grida. Non disturbare». Ma lui, non ascoltava quei consigli: con santa insistenza, pretendeva che la sua misera condizione potesse finalmente incontrare Gesù. E gridava più forte! E la gente educata: «Ma no, è il Maestro, per favore! Fai una brutta figura!». E lui gridava perché voleva vedere, voleva essere guarito: «Gesù, *abbi pietà di me!*» (v. 47). Gesù gli ridona la vista, e gli dice: «*La tua fede ti ha salvato*» (v. 52), quasi a spiegare che la cosa decisiva per la sua guarigione è stata quella preghiera, quella invocazione gridata con fede, più forte del “buonsenso” di tanta gente che voleva farlo tacere. La preghiera non solo precede la salvezza, ma in qualche modo la contiene già, perché libera dalla disperazione di chi non crede a una via d’uscita da tante situazioni insopportabili.

Certo, poi, i credenti sentono anche il bisogno di **lodare Dio**. I vangeli ci riportano l’esclamazione di giubilo che prorompe dal cuore di Gesù, pieno di stupore riconoscente al Padre (cfr *Mt* 11,25-27). I primi cristiani hanno perfino sentito l’esigenza di aggiungere al testo del “Padre nostro” una dossologia: «Perché tua è la potenza e la gloria nei secoli» (Didaché, 8,2).

Ma nessuno di noi è tenuto ad abbracciare la teoria che qualcuno in passato ha avanzato, che cioè la preghiera di domanda sia una forma debole della fede, mentre la preghiera più autentica sarebbe la lode pura, quella che cerca Dio senza il peso di alcuna richiesta. No, questo non è vero. **La preghiera di domanda** è autentica, è spontanea, è un atto di fede in Dio che è il Padre, che è buono, che è onnipotente. È un atto di fede in me, che sono piccolo, peccatore, bisognoso. E per questo la preghiera, per chiedere qualcosa, è molto nobile. Dio è il Padre che ha un’immensa compassione di noi, e vuole che i suoi figli gli parlino senza paura, direttamente chiamandolo “Padre”; o nelle difficoltà dicendo: «Ma Signore, cosa mi hai fatto?». Per questo gli possiamo raccontare tutto, anche le cose che nella nostra vita rimangono distorte e incomprensibili. E ci ha promesso che sarebbe stato con noi per sempre, fino all’ultimo dei giorni che passeremo su questa terra. Preghiamo il Padre nostro, cominciando così, semplicemente: “Padre” o “Papà”. E Lui ci capisce e ci ama tanto.

LA BUONA POLITICA È AL SERVIZIO DELLA PACE

Dal Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della 52^a Giornata mondiale della pace, il 1° gennaio 2019.

... Cento anni dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, mentre ricordiamo i giovani caduti durante quei combattimenti e le popolazioni civili dilaniate, oggi più di ieri conosciamo il terribile insegnamento delle guerre fratricide, cioè che la pace non può mai ridursi al solo equilibrio delle forze e della paura. Tenere l’altro sotto minaccia vuol dire ridurlo allo stato di oggetto e negarne la dignità. È la ragione per la quale riaffermiamo che l’*escalation* in termini di intimidazione, così come la proliferazione incontrollata delle armi sono contrarie alla morale e alla ricerca di una vera concordia. Il terrore esercitato sulle persone più vulnerabili contribuisce all’esilio di intere

popolazioni nella ricerca di una terra di pace. Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza. Va invece ribadito che la pace si basa sul **rispetto di ogni persona**, qualunque sia la sua storia, sul rispetto del diritto e del bene comune, del creato che ci è stato affidato e della ricchezza morale trasmessa dalle generazioni passate. ...

La pace... è frutto di un grande progetto politico che si fonda sulla responsabilità reciproca e sull'interdipendenza degli esseri umani. Ma è anche **una sfida** che chiede di essere accolta giorno dopo giorno. La pace è una conversione del cuore e dell'anima, ed è facile riconoscere tre dimensioni indissociabili di questa pace interiore e comunitaria:

- **la pace con se stessi**, rifiutando l'intransigenza, la collera e l'impazienza e, come consigliava san Francesco di Sales, esercitando "un po' di dolcezza verso sé stessi", per offrire "un po' di dolcezza agli altri";

- **la pace con l'altro**: il familiare, l'amico, lo straniero, il povero, il sofferente...; osando l'incontro e ascoltando il messaggio che porta con sé;

- **la pace con il creato**, riscoprendo la grandezza del dono di Dio e la parte di responsabilità che spetta a ciascuno di noi, come abitante del mondo, cittadino e attore dell'avvenire.

La politica della pace, che ben conosce le fragilità umane e se ne fa carico, può sempre attingere dallo spirito del *Magnificat* che Maria, Madre di Cristo Salvatore e Regina della Pace, canta a nome di tutti gli uomini: «Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; [...] ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre» (Lc 1,50-55).

Dal Vaticano, 8 dicembre 2018

La parola dei nostri Vescovi

L'EVENTO SINODALE CHE ABBIAMO VISSUTO

Dall'Introduzione al Documento finale del Sinodo dei Vescovi al Santo Padre Francesco, al termine della XV Assemblea generale ordinaria (3-28 ottobre 2018) sul tema: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"

«Su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni» (At 2,17; cfr Gl 3,1). È l'esperienza che abbiamo fatto in questo Sinodo, **camminando insieme e ponendoci in ascolto** della voce dello Spirito. Egli ci ha stupito con la ricchezza dei suoi doni, ci ha colmato del suo coraggio e della sua forza per portare al mondo la speranza.

Abbiamo camminato insieme, con il successore di Pietro, che ci ha confermato nella fede e ci ha rinvigoriti nell'entusiasmo della missione. Pur provenendo da contesti molto diversi dal punto di vista culturale ed ecclesiale, abbiamo avvertito fin dall'inizio una sintonia spirituale, un desiderio di dialogo e una vera empatia. Abbiamo lavorato insieme, condividendo ciò che ci stava più a cuore, comunicando le nostre preoccupazioni, non nascondendo le nostre fatiche. Tanti interventi hanno generato in noi commozione e compassione evangelica: ci siamo sentiti un solo corpo che soffre e gioisce. Vogliamo condividere con tutti l'esperienza di grazia che abbiamo vissuto e trasmettere alle nostre Chiese e al mondo intero la gioia del Vangelo.

La presenza dei giovani ha segnato una novità: attraverso di loro è risuonata nel Sinodo la voce di tutta una generazione. Camminando con loro, pellegrini alla tomba di Pietro, abbiamo sperimentato che la vicinanza crea le condizioni perché la Chiesa sia spazio di dialogo e testimonianza di fraternità che affascina. La forza di questa esperienza supera ogni fatica e debolezza. Il Signore continua a ripeterci: "Non temete, io sono con voi". ...



DON LUCIANO SARTI: UN SANTO PRETE DELLA CHIESA ACCANTO

Dalle parole dell'Arcivescovo di Bologna mons. Matteo Zuppi per la chiusura della fase diocesana del processo di canonizzazione del servo di Dio monsignor Luciano Sarti, domenica 21 ottobre 2018 a Poggio Grande

Don Luciano trasmette ancora oggi la consolazione di Dio.

Qualcuno diceva di lui, come sempre avviene per gli uomini santi: «Solo a ripensarlo mi fa sentire più buono». Ecco la forza dei puri di cuore che si liberano dall'opacità del male e intorno ai quali tanti vedono e acquistano una forza di pace. San Serafino di Sarov diceva: «Acquista la pace in te e l'avranno in migliaia attorno a te». Di don Luciano monsignor Ranzini diceva: «Molti cercavamo la sua compagnia perché ci affascinava la sua bontà, lo sentivamo già tanto vicino al Signore».

Non era certo un prete leader; non voleva dimostrare con le opere il suo valore. Era solo un prete buono, amabile, disponibile, umile, accogliente. Donava tutto con gratuità. «Dava» perché aveva ricevuto e voleva condividere l'abbondanza dei doni ricevuti! Solo gli umili sono innalzati e sollevano, aiutano a rialzare. Non dobbiamo e non possiamo essere tutti noi così? Non è un'indicazione chiara di dove trovare risposta all'insoddisfazione che qualche volta amareggia la vita del prete, che ci fa cercare quello che non serve e ci nasconde la gioia vera che è nel servizio alla comunione, nel seminare misericordia?

La sua persona è legata fisicamente a questo luogo. Il santuario non era certo una chiesa grande! Eppure tanti venivano qui. Qui c'era l'incontro con un padre misericordioso. Poggio è stata come la casa del figlio prodigo, dove con Maria tanti hanno trovato una chiesa madre. «Tutti noi di Poggio Piccolo siamo cresciuti "sotto lo sguardo della Madonna" per la particolarità dell'icona mariana che si venera al santuario; questo ci rende capaci di capire la forza di uno sguardo: don Luciano sapeva far sentire lo sguardo redentivo che Dio ha su ognuno di noi».

Don Luciano era per certi versi «il santo prete della chiesa accanto». E aiuta anche tutti noi ad essere i «santi uomini della porta accanto»: uomini semplicemente buoni, con quello che significa, anche di sacrificio. La lettura dei suoi appunti del seminario mi hanno ricordato quelli di papa Giovanni, rigoroso verso di sé con un'ascesi personale severissima, che ha combattuto la battaglia più grande: quella contro il proprio egoismo. Infatti essere buoni non è un problema di carattere! Dipende da noi, tutti siamo chiamati a diventarlo! «Fate del bene, cioè siate buoni e troverete dappertutto facce allegre. Non c'è scienza; non c'è ricchezza: non c'è forza umana che eguagli il

valore della bontà. È un errore credere che la bontà, cioè l'affabilità, sia una piccola virtù. È una grande virtù, perché è dominio di sé; disinteresse personale; ricerca fervorosa di giustizia; espressione e splendore di fraterna carità; nella grazia di Gesù è il tocco dell'umana e divina perfezione» (san Giovanni XXIII).

Scrivendo don Luciano: «Il mezzo principale per essere contenti è l'ubbidienza. Adempiere bene i doveri verso Iddio. Rispettare e amare i superiori. Amare i compagni, perdonando, scusando con generosa carità. Rispettare anche l'anima nostra, che il Signore ha tanto amato». Questo rigore lo ha accompagnato fino al termine della sua vita. Ricordo le parole del cardinale Caffarra che poco più di 10 anni fa iniziava il processo che oggi concludiamo: «La Chiesa inizia oggi a verificare se don Luciano Sarti ha vissuto la sua sequela di Cristo in una forma tale da meritare di essere "canonizzata": proposta cioè come regola e via di vita. Vogliamo sperare che la Chiesa ci doni in don Luciano una delle "figure esemplari" di questo mirabile e misterioso farsi carne del Vangelo nella carne del nostro popolo attraverso la mediazione del ministero apostolico».



I nostri

Santi

BENEDETTA BIANCHI PORRO GIOIA E SPERANZA MALGRADO LA SOFFERENZA

Il 7 novembre scorso il vescovo di Forlì-Bertinoro, Livio Corazza, durante la riunione annuale del clero, ha annunciato alla diocesi la notizia che il Papa lo stesso giorno ha autorizzato alla Congregazione per le cause dei santi la promulgazione del decreto che riconosce un miracolo ottenuto per l'intercessione di Benedetta Bianchi Porro: «È un giorno di grande gioia per tutta la nostra comunità e per i devoti di Benedetta in Italia e nel mondo, grati per questo riconoscimento della Chiesa».

Benedetta è nel numero di quegli uomini e quelle donne, consacrati e laici che hanno vissuto con **straordinaria fedeltà il Vangelo delle Beatitudini**. Mistici immersi nel mondo, a dimostrare che vita attiva e contemplazione si sposano perfettamente. Testimoni umili ma capaci di visioni e scelte grandi, come riesce a fare chi è abitato da Dio. Figure in apparenza comuni, quasi banali ma "trasformate" dall'abitudine alla preghiera, autentica università d'amore verso Dio e gli altri.

«Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, forza, fino alla consumazione dei secoli. Le mie giornate non sono facili: sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio. Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui». Questo scriveva dal suo letto di dolore Benedetta Bianchi Porro il 1° giugno 1963, pochi mesi prima di morire a soli 27 anni,

al giovane Natalino Diolaiti, che le aveva posto dei dubbi sulla fede e sull'esistenza. La lettera di Benedetta a Natalino fu pubblicata alcuni anni dopo da una rivista e una copia di quel settimanale finì sul tavolo di una parrucchiera di Genova dove rimase per oltre 14 anni perché tutti volevano leggerla. Un giorno capitò fra le mani anche di una signora che si ricordò di quella lettura, quando il figlio 20enne Stefano Anerdi ebbe un incidente stradale gravissimo, tanto da finire in coma e i medici avevano già consentito l'espianto degli organi. La madre chiese ad amici e parenti di pregare il Signore perché, attraverso Benedetta, facesse vivere suo figlio. Questo è il miracolo che ha riconosciuto la Chiesa per proclamarla beata.

Benedetta è nata a Dovadola (Forlì-Cesena) l'8 agosto 1936 ed è morta a Sirmione, in provincia di Brescia e diocesi di Verona, il 23 gennaio 1964. Dopo alcuni anni a Forlì, la famiglia si trasferisce a Sirmione del Garda e Benedetta s'iscrive a medicina all'Università statale di Milano, col desiderio di diventare medico per dedicarsi agli altri e magari partire missionaria. Ma colpita fin da piccola



dalla poliomielite (le lascerà una gamba più corta, costringendola a una scarpa ortopedica), a 20 anni si diagnostica da sola un tumore al sistema nervoso (neurofibromatosi), che la costringe a un autentico calvario. Spesso a letto, perde lentamente tutti i sensi, fino a diventare sorda, cieca e muta, potendo comunicare solo attraverso l'alfabeto del contatto con la mano della madre. «Sul letto del suo "martirio" – spiega il postulatore, il saveriano padre Guglielmo Camera – divenne per un gruppo di giovani colei che diffondeva speranza, gioia e un positivo senso della vita, grazie alla sua fede in Dio».

I 19 MARTIRI DI ALGERIA SE L'AMORE PER I FRATELLI CONDUCE ALLA SANTITÀ

Orano è la città algerina di cui era vescovo Pierre Claverie, ucciso il 1° agosto 1996 insieme al suo autista musulmano Mohammed mentre rientrava a casa. Ad Orano si è svolta sabato 8 dicembre 2018 **la beatificazione di Pierre Claverie e dei suoi diciotto compagni di martirio**. Il rito della beatificazione è avvenuto in Algeria: questo è un fatto importante per la piccola Chiesa locale e per i tanti amici musulmani che non hanno dimenticato Claverie, i monaci di Tibhirine e



tutti gli altri religiosi che in nome dell'amicizia con questo popolo hanno deciso di non abbandonarlo nell'ora più difficile, pagando con la propria vita.

Vite spese nel lavoro discreto e quotidiano per l'Algeria in un dialogo continuo con gli algerini e quindi con l'Islam per andare incontro all'«Altro». Il conoscere e il dialogare con l'altro diventeranno la cifra del ministero di Claverie, che lo porteranno ad affermare: «Non solo io ammetto che l'altro è altro, soggetto a pieno titolo nella sua differenza, libero nella sua

coscienza, ma accetto anche che egli possa possedere una parte di verità che manca a me». Nonostante il pericolo del terrorismo islamico i monaci, Claverie e diversi altri religiosi decisero di rimanere in Algeria accanto ai mussulmani vittime dello stesso terrorismo. Il motivo di questo rimanere può essere intravisto nel testamento di padre Christian De Chergè: «Non vedo come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la "grazia del martirio". È troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi». Come affermato

dallo stesso Claverie: «La Chiesa compie la sua vocazione e la sua missione quando è presente nelle linee di frattura che crocifiggono l'umanità».

LA GOCCIA - NATALE (testo di Rachele Biaggi)

È come un fotogramma
il momento in cui una goccia
sta per staccarsi e cadere.

Una GOCCIA
grande quanto l'universo
fragile come una lacrima
scende sul mondo
per coprirlo e irrorarlo
densa e preziosa
regale e salvifica
silenziosa
misericordiosa:
NOTTE BEATA
NOTTE SANTA.

Documenti

NUOVA REDAZIONE DEL N. 2267 DEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA SULLA PENA DI MORTE

Il Sommo Pontefice Francesco, nell'Udienza concessa in data 11 maggio 2018 al sottoscritto Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha approvato la seguente nuova redazione del n. 2267 del Catechismo della Chiesa Cattolica, disponendo che venga tradotta nelle diverse lingue e inserita in tutte le edizioni del suddetto Catechismo:

Pena di morte

2267. Per molto tempo il ricorso alla pena di morte da parte della legittima autorità, dopo un processo regolare, fu ritenuta una risposta adeguata alla gravità di alcuni delitti e un mezzo accettabile, anche se estremo, per la tutela del bene comune.

Oggi è sempre più viva la consapevolezza che la dignità della persona non viene perduta neanche dopo aver commesso crimini gravissimi. Inoltre, si è diffusa una nuova comprensione del senso delle sanzioni penali da parte dello Stato. Infine, sono stati messi a punto sistemi di detenzione più efficaci, che garantiscono la doverosa difesa dei cittadini, ma, allo stesso tempo, non tolgono al reo in modo definitivo la possibilità di redimersi.

Pertanto la Chiesa insegna, alla luce del Vangelo, che «la pena di morte è inammissibile perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona»,^[1] e si impegna con determinazione per la sua abolizione in tutto il mondo.

Luis F. Card. Ladaria, S.I.

Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede

Dal Vaticano, il 1° agosto 2018, Memoria di Sant'Alfonso Maria de' Liguori

^[1] Francesco, Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (11 ottobre 2017).

VITA DELLA COMUNITÀ

Il programma di LECTIO DIVINA per l'anno 2019

ISAIA cc. 1-39	Dal 2 gennaio al 13 aprile
LITURGIA DEL GIORNO	Dal 14 al 28 aprile
EBREI	Dal 20 aprile al 5 luglio
GIOVANNI	Dal 6 luglio al 29 novembre
1 TESSALONICESI	Dal 2 al 16 dicembre
LITURGIA DEL GIORNO	Dal 17 al 31 dicembre

La nostra lectio  - IL LIBRO DEL PROFETA ISAIA capp. 1-39

che mediteremo dal 2 gennaio al 13 aprile 2019

SULLE PAROLE DI ISAIA:
"SE NON CREDERETE, NON COMPENDERETE"
E SULLE PAROLE DEL BEATO APOSTOLO PIETRO:
"ABBIAMO ASCOLTATO LA VOCE PROVENIENTE DAL CIELO" ECC.
E: "ABBIAMO, PIÙ CERTA, LA PAROLA PROFETICA"

Dal **Discorso 43 di Sant'Agostino**, vescovo

La fede inizio della vita buona

Inizio della vita buona, a cui come ricompensa è dovuta la vita eterna, è la retta fede, che consiste nel credere ciò che ancora non vedi e che [alla fine] avrà come retribuzione il vedere ciò che [ora] credi. Durante il periodo del credere quindi, come durante il tempo della semina, non veniamo meno (e questo sino alla fine!) ma siamo perseveranti finché non mietiamo quel che abbiamo seminato (cfr *Gal* 6,9). Il genere umano infatti venne a trovarsi in uno stato di avversione da Dio e giaceva nei suoi delitti, per cui, come per esistere avemmo bisogno del Creatore, così per rinascere ci fu necessario il Salvatore. E Dio giusto, che condannò l'uomo, fu anche un Dio misericordioso per liberare l'uomo. *Il Dio d'Israele, lui darà forza e potenza al suo popolo: benedetto Dio!* (*Sal* 67,36). Ma [questi doni] li ricevono i credenti, non li ricevono gli increduli che li disprezzano.

Della stessa fede, poi, non ci si deve gloriare quasi che in certo qual modo dipenda dal nostro potere. La fede infatti non è cosa da nulla: è una realtà grandiosa, e se tu la possiedi è certamente perché l'hai ricevuta. *Che cosa infatti possiedi tu che non l'abbia ricevuto?* (*1Cor* 4,7). Riflettete, carissimi, sui motivi che avete di ringraziare il Signore Iddio, per non rimanere ingrati di fronte a qualcuno dei suoi doni e, per questa vostra ingratitudine, perdere ciò che avevate ricevuto. L'elogio della fede non può essere in alcun modo tessuto da me ma può essere concepito da chi possiede la [stessa] fede. Ora, se può essere, almeno parzialmente, concepito come si deve, chi non si renderà conto come lo si debba preferire a molti altri doni dello stesso Dio? Se infatti dobbiamo riconoscere i doni di grado inferiore che Dio ha sparso in noi, con quanto maggior ragione non dovremo riconoscere quel dono che tutti li supera? ...

La parola profetica

Il beato apostolo Pietro, chiamato sul monte dal Signore insieme con altri due discepoli di Cristo Signore, cioè Giacomo e Giovanni (cfr *Mt* 17,1), udì una voce proveniente dal cielo: *Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho riposto le mie compiacenze; ascoltatelo!* (*Mt* 17,5; *2Pt* 1,17). Ribaltando il fatto, il citato Apostolo diceva nella sua lettera: *Questa voce, proveniente dal cielo, noi l'abbiamo udita quando eravamo con lui sul monte santo* (*2Pt* 1,18). E dopo aver detto: *Questa voce, proveniente dal cielo, noi l'abbiamo udita*, continua dicendo: *E abbiamo, ancora più certa, la parola profetica* (*2Pt* 1,19). Quella voce risuonò dal cielo, eppure la parola profetica è più certa. State attenti, carissimi! Il Signore soccorra la mia volontà - e la vostra attesa - affinché possa dire ciò che voglio e come lo voglio. Chi di noi non resta sorpreso nel sentir dire dall'Apostolo che la parola profetica è più certa di una voce proveniente dal cielo? Più certa, disse, non superiore o più vera. Difatti tanto vera è la parola venuta dal cielo quanto la parola profetica: ugualmente buona, ugualmente utile. Che

significa allora "più certa" se non più capace di persuadere l'uditore? E questo perché? Perché ci sono degli infedeli che calunniano Cristo dicendo che, quanto ha fatto, lo ha fatto con arti magiche. Ora questi infedeli, sulla base di congetture umane e illecite stravaganze, potrebbero considerare frutto di arti magiche anche quella voce proveniente dal cielo. I profeti invece vissero prima, non dico prima di questa voce, ma anche prima di Cristo incarnato. Quando inviò i profeti, Cristo-uomo non esisteva. Chiunque pertanto lo ritiene un mago, se fu per le sue arti magiche che si fece adorare anche dopo morte, forse che era un mago anche prima di nascere? Ecco perché l'apostolo Pietro diceva: *Abbiamo, più certa, la parola profetica* (2Pt 1,19). Con la voce del cielo vengono ammoniti i fedeli, con la parola profetica vengono convinti gli infedeli. A quanto mi sembra, ora comprendiamo, carissimi, perché l'apostolo Pietro, anche dopo aver ascoltato la voce che veniva dal cielo, abbia detto: *Abbiamo, più certa, la parola profetica*.

Il pescatore preferito all'oratore e all'imperatore

Quanta fu la degnazione di Cristo! Questo Pietro che parla così era stato un pescatore; ma adesso gran lode merita ogni oratore che riesca a comprendere il pescatore. Al riguardo, parlando ai primi cristiani, diceva l'apostolo Paolo: *Considerate la vostra chiamata, o fratelli. In mezzo a voi non ci sono molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili. Ma Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere le forti, e le cose stolte del mondo ha scelto Dio per confondere i sapienti, e le cose ignobili e disprezzate del mondo ha scelto Dio, e quelle che non sono, quasi che fossero, per ridurre al nulla quelle che sono* (1Cor 1,26-28). Se infatti Cristo avesse scelto per primo il retore, questo retore avrebbe detto: Sono stato scelto in grazia della mia eloquenza. Se avesse scelto il senatore, il senatore avrebbe detto: Sono stato scelto per la mia dignità. In fine, se avesse scelto l'imperatore, l'imperatore avrebbe detto: Sono stato scelto in vista del mio potere. Stiano dunque calmi tutti costoro e si lascino rimandare a dopo! Stiano calmi! Non saranno scartati né disprezzati ma solo posti in seconda linea, in quanto potrebbero in se stessi trovare come gloriarsi di se stessi. Dice: Dammi quel pescatore, dammi quell'illetterato, quell'ignorante; dammi quel tale con cui il senatore non si degnava di parlare neppure quando compra il pesce. Dammi quello, dice. Se riempirò [di sapienza] un uomo come questo, sarà palese che sono io a farlo. Anche il senatore - è vero - è il retore e l'imperatore io renderò [miei discepoli], poiché io cambierò anche il senatore, ma è più convincente l'aver io agito nel pescatore. Il senatore potrebbe gloriarsi di se stesso, e così il retore e l'imperatore, mentre il pescatore non potrà gloriarsi se non di Cristo. Venga dunque [il pescatore] e questo sia per dare una lezione di umiltà salutare. Venga per primo il pescatore. Per suo mezzo sarà più facilmente guidato anche l'imperatore.

Se non crederete non intenderete

Tenete in mente il pescatore santo, giusto, buono, pieno di Cristo. Insieme con gli altri popoli anche questo doveva essere preso dalle sue reti allargate per tutto il mondo. Tenete in mente la sua affermazione: *Abbiamo, più certa, la parola profetica* (2Pt 1,19). Dammi dunque, per risolvere quella controversia, come giudice il profeta. Di che cosa si trattava? Tu dicevi: Fammi capire affinché possa credere; io dicevo: Credi per poter capire. Ne era nata una discussione. Ebbene, andiamo dal giudice! Giudichi il profeta, o meglio, giudichi Dio per mezzo del profeta. Noi due stiamo zitti: essi hanno ascoltato ciò che l'uno e l'altro diciamo. Tu dici: Fammi capire affinché possa credere; io dico: Credi per poter capire. Risponda il profeta: *Se non crederete, non comprenderete* (Is 7,9).

Credete forse, o carissimi, che non dica nulla colui che afferma: Fammi capire affinché io possa credere? Ma cos'è quel che ora ci proponiamo se non che credano, non coloro che non credono affatto, ma coloro che credono debolmente? Se infatti non credessero affatto, non starebbero qui. È stata la fede a condurli ad ascoltare. La fede li ha fatti intervenire alla predicazione della parola di Dio; ma codesta fede, che pur ha attecchito, dev'essere irrigata, nutrita, consolidata. Ecco quel che ci proponiamo di fare. Dice: *Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere. Per altro, non conta nulla né chi pianta né chi irriga ma Dio che fa crescere* (1Cor 3,6-7). Parlando, esortando, insegnando, persuadendo possiamo piantare e innaffiare, ma non possiamo far crescere. Un giorno un tale parlava con Lui: la sua fede - egli lo sapeva - era spuntata ma era ancora tenera, ancora debole e per molti aspetti titubante. Non era però una fede nulla, se si raccomandava a chi avrebbe recato soccorso alla sua fede, quale che fosse, e diceva: *Credo, Signore* (Mc 9,23).

Credo, Signore; aiuta la mia incredulità!

L'avete ascoltato or ora mentre vi si leggeva il Vangelo. Diceva il Signore Gesù al padre del fanciullo: *Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede* (Mc 9,22). Egli guardò dentro se stesso e si collocò di fronte a se stesso. Privo di ogni temeraria confidenza, volle tuttavia esaminare prima la sua coscienza: trovò dentro di sé una certa qual fede, come vide anche dell'insicurezza. Tutt'e due

le cose riscontrò: confessò d'averne una, per il resto chiese l'aiuto. Disse: *Credo, Signore (Mc 9,23)*. Cosa sarebbe dovuto seguire se non: Aiuta la mia fede? Ma egli non disse questo. *Credo, Signore*. Vedo in me un qualcosa per cui le mie parole non sono bugiarde. *Credo*, dico la verità. Ma vedo in me anche un qualcosa che mi reca dispiacere. Vorrei stare saldo in piedi, ma ancora traballo. Parlo stando in piedi, non son caduto poiché seguito a credere; eppure traballo. *Aiuta la mia incredulità (Mc 9,23)*. Lo stesso, carissimi, è del mio supposto interlocutore e della controversia nata fra noi, per risolvere la quale sono ricorso al giudizio del profeta. Qualcosa asserisce anche lui quando mi dice: Fammi capire affinché possa credere. In effetti, ciò che sto dicendo adesso, lo dico affinché credano gli increduli. Costoro, se non capiscono ciò che dico, non potranno giungere alla fede. Da un lato quindi è vero ciò che il mio avversario dice, cioè: Fammi capire affinché possa credere. Ma sono nella verità anch'io quando affermo, come diceva il profeta: Viceversa, credi per poter capire. Tutt'e due diciamo la verità; vediamo di trovare l'accordo. Quindi, comprendi per credere, e credi per comprendere. Voglio dirvi brevemente come si debba intendere l'una e l'altra espressione perché si eviti il contrasto. Comprendi la mia parola, affinché tu possa credere; credi alla parola di Dio per poterla comprendere.

FESTA DELLA REGOLA, 8 SETTEMBRE 2018 A MONTETAURO

L'8 settembre le Chiese d'Occidente e quelle d'Oriente celebrano la nascita della Beata Vergine Maria, la madre del Salvatore Gesù Cristo. In quel giorno moltissimi santuari sono in festa ed anche molte Comunità dedicate alla Vergine la celebrano con solennità. La nostra Comunità è legata spiritualmente alla Piccola Famiglia dell'Annunziata fondata da don Giuseppe Dossetti, dalla quale accogliamo il calendario biblico annuale. Le nostre sorelle hanno assunto la Piccola Regola di questa comunità come ispirazione fondamentale del loro vivere la vita fraterna. L'8 settembre tutti gli anni le comunità legate alla Piccola Famiglia dell'Annunziata festeggiano insieme la festa della regola, perciò anche le nostre sorelle e qualche rappresentante vi partecipano. Quest'anno la festa si è tenuta nella Piccola Famiglia dell'Assunta di Montetauro (Rimini), dove don Lanfranco con un gruppo di fratelli e sorelle consacrati e coniugi vive una vita comunitaria al servizio di disabili e poveri. Ci è stato spiegato che in comunità ogni fratello e sorella segue un "figlio" che gli viene affidato per tutta la vita. Così si crea un rapporto di condivisione che riguarda ogni momento della giornata: dalla preghiera del mattino alla Compieta della sera si sta insieme giorno e notte.

Montetauro è un luogo bellissimo sulle colline romagnole, la comunità vive attorno alla chiesa parrocchiale di cui don Lanfranco è parroco, in una grande casa che una volta era l'abitazione dei contadini, lì attorno poi sono sorti altri edifici che servono da laboratori per i disabili e palestra per fisioterapia.

L'Eucarestia è stata celebrata sotto una struttura esterna perché eravamo in tanti, prima della benedizione è stata letta, da parte di alcuni rappresentanti, la Piccola Regola che è ritenuta un dono preziosissimo per una sequela pura e totale al Cristo sia per chi vive la castità per il Regno dei Cieli, sia per gli altri che vivono il sacramento del matrimonio.

Patrizia



Villa Santa Maria di Tossignano



20 ottobre 2018



POESIE

PENSIERI DI UNA NONNA

È indiscusso e risaputo
che alle nonne piace il cucito:
tute, gonne e vestitini,
perso il conto dei cuscini.

Dalle nonne i primi approcci
di misure e di imbastito.
Non mancavano i pastrocchi:
impossibile il cappuccio, su quel dito.

Qui ci vuole il filo fino,
meglio sta il colore rosso,
facciamo l'orlo piccolino,
ogni punto al suo posto.

Se la vista si è accorciata
ago e filo sono più spessi,
è più lunga la gugliata
e di occhiali si fa scorta.

È più bello se fatto a mano,
tutto ha di precisione,
ci sta anche il ricamo.

Signore grazie, ora attacco l'ultimo bottone.

IN SILENZIO

Quante parole, alla televisione,
inutili, di fuoco, messe al vento.
Chiudiamo gli occhi,
mettiamoci in silenzio,
ascoltiamo la tua Parola, o Dio.
Quella non passa,
solo quella resta,
che scalda l'anima
e calma la tempesta.

Nonna Laura ai suoi nipoti

Santo Natale 2018

Monastero
di Lagrimone

" Il popolo che camminava
nelle tenebre
ha visto una grande luce"
(Lc 9, 1).



Nella oscurità della grotta:

un arioso, un bue, un uomo, una donna, un bimbo appena nato.

L'universo è lì.

Il suo travaglio ci interroga e forse ci sgomenta.

Eppure abbiamo una parola forte, una promessa forte:

Dio con noi! Nella fragilità del suo corpo, nella persona
di Gesù di Nazaret.

Uomo, totalmente uomo. Come noi, vaso che s'infange.
Uomo fino in fondo, perché noi possiamo entrare nella
sua dimensione.

Nella Messa preghiamo: « L'acqua unita al vino sia segno
della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto
assumere la nostra natura umana ».

Questa vita scorre in noi e, animati da questa realtà,
ci auguriamo un Natale di grazia e di pace.

La preghiera e il ringraziamento per ciascuno
ci accompagna nel quotidiano.

Suor Marta e sorelle

Monastero di Lagrimone

CENACOLO DI REGGIO EMILIA

SULLA CARITÀ

da "Sulle ali dello Spirito", quaderni di rivelazioni private

... Perché si accordino per aiutare le popolazioni che stanno per ricevere i primi bagliori della grande prova, siate caritatevoli e aperti al dialogo. Vi sono popolazioni disperate, senza tetto, cibo, medicine, senza difesa, abbandonati da tutti, carne da macello. Mi rivolgo a voi italiani, che vi siete macchiati di peccato di mafia e di condono delle corruzioni, aprite il vostro cuore verso il mare d'Africa che sta ingoiando i Miei figli che fuggono da morte certa. Non siate immobili nelle vostre case sicure, uscite e aiutate i disperati, non sarete più poveri ma ricchi di umanità. Ogni uomo che rifiuta di aiutare è peccatore di negligenza davanti a Dio.

Non restate indifferenti verso chi non ha nulla, non volgete il capo, dovete agire, prima che il deserto invada anche i vostri cuori e non vi muova più alla pietà. Ognuno deve migliorare, guarire, santificarsi, provvedere ai bisogni del prossimo e purificare la mente dai pensieri del male.

Aiutate tutti i bisognosi che conoscete, senza giudicare quanti non vedete nella verità. Siate accorti e affidatevi al vostro discernimento, vi faccio intuire dove direzionare i vostri aiuti, sia materiali che spirituali. L'astuzia del male è quella di farvi chiudere in voi stessi perché vi fa apparire gli altri ladri, sporchi e corruttori, è vero ve ne sono molti e molti ve ne saranno, ma vi sono anche molte povertà, molte anime che non riescono più a vivere e sono disperate. Io desidero che siate voi a donare loro quanto Io muovo suscitando in voi sentimenti di carità operosa, accoglienza e attenzione. Non vergognatevi di essere buoni perché la bontà vi salverà dalle maledizioni, dalle calamità; la bontà aiuterà l'Italia ferita e risusciterà i cuori infermi.

Perdonate ogni torto che subite, ogni offesa che ricevete, ogni difficoltà che affrontate, perseverate di fronte a ogni cosa che non capite, tenete ferma la vostra mente sulla Parola.

Non abbiate timore di assumere su di voi il peso di qualche croce che non vorreste portare: affidatevi e vedrete che Io correrò in aiuto. Non potete vivere in gabbie dorate, spalancate le vostre braccia verso i vostri fratelli più sfortunati e infelici. Non potete rimanere chiusi nei vostri egoismi e non volete accorgervi dei dolori che avete accanto. L'amore non ha prezzo, l'amore è offerta, non semplice offerta fatta per lavarsi la coscienza. Sono tanti e diversi i modi per aiutare le anime sofferenti e ognuno di voi trova sulla propria strada il povero ferito, il mendico addolorato, il bisognoso, sappiate fermarvi, accogliendo ed aiutando e ringraziando il Cielo di non aver ceduto all'impulso di allontanarvi o di vedere e passare oltre.

Nel Mio Vangelo vi sono tutte le tracce per vivere in grazia di Dio. È una lotta continua ma anche una grande offerta d'amore e tutto ciò che voi donate col cuore aperto, il Cielo lo moltiplica, molto di più vi verrà dato di quanto avete offerto.

Ho un posto speciale per le anime che soffrono il calvario prematuro a causa di malattie, un posto speciale nel Mio cuore. Quando chiedete grazie personali e spirituali per accogliere e aiutare i vostri fratelli bisognosi, io provvedo.

E tu che stai leggendo: chiedi a me di mostrarti ciò che desidero che tu faccia, con fiducia, insistentemente. Chiedi a Me e non al mondo, consolazione, passione, amore vero e amicizia sincera.

La laurea che serve a salvarsi l'anima è la bontà del cuore. Anche la persona più fragile e povera è in grado di operare cose grandi. Mettendosi a disposizione del Cielo possono avvenire grandi cambiamenti.

Fare la volontà di Dio significa operare per il bene, evitare il peccato, confessarlo, riconciliarsi, meditare la Parola, testimoniare nella vita.

Ogni fratello che chiede aiuto, va ascoltato con attenzione e opportuno discernimento, invocando lo Spirito Santo e attendendo le risposte giuste, non con la fretta del disbrigo. Qualunque male vi facciano amate i vostri nemici, solo con l'amore vincerete il mondo e il male, vincerete l'odio, le indifferenze, cattiverie e ingiustizie. Solo l'amore può compiere questi miracoli.

Guardami: sono intriso di peccato, sono quel fratello che non vorresti vicino perché non è come te, sono l'altro. Sono Io, guardami in ogni anima che incontri. Lo dico a te che ora scorri queste righe. Guardami sono IO, sono Gesù. Aiutami.

La priorità è il bene delle anime, è testimoniare con esempio e umiltà la gratuità, l'amore per la carità, l'accoglienza, la benevolenza, le opere di carità, di ascolto, di mitezza, di gioia, di compassione, di tenerezza, di amore. Dove mancano queste grazie immense... la Chiesa è marcia, non sana, puzza dello zolfo della lussuria, dell'avidità, dello zolfo del mondo e questo vi faccia riflettere senza giudicare per non incorrere nel giudizio che appartiene a Dio e solo a Dio.

Non guardate le persone "diverse" con criteri di giudizio, solo lo sguardo divino è in grado di comprendere cosa le ha portate a vivere in situazioni di peccato. Io non rifiuto nessuno, Io accolgo il pentimento e perdono il peccato, Io ascolto, comprendo, aiuto e non condanno. Occorre far capire gli errori, sanarli ed evitare di ripeterli, è condannare il peccato e non il peccatore, non con giudizio ma con istinto fraterno di aiuto. Tutte le anime cercano l'amore e a volte lo trovano fra le braccia sbagliate, in situazioni sbagliate e spesso senza la conoscenza dello stato di peccato.

Io conosco le vostre sfaccettature nascoste, cercatemi e vi farò trovare la strada per conoscere anche questi piccoli anfratti della vostra personalità che sono spesso causa di tante problematiche che vi seguono fin dalla vostra infanzia.

da Massimo

Santa Teresa di Calcutta (1910-1997), fondatrice delle Suore Missionarie della Carità

Le ricchezze, materiali o spirituali che siano, possono asfissiarci se non se ne fa un giusto uso. Poiché Dio stesso non può mettere nulla in un cuore già pieno. Un giorno o l'altro, inevitabilmente, vien fuori la smania del denaro e l'avidità per tutto quanto il denaro può procurare - la ricerca del superfluo, del lusso nel mangiare, nel vestire o nel divertirsi. Aumentano i bisogni, poiché una cosa chiama l'altra. Ma alla fine resta solo un sentimento incontrollabile d'insoddisfazione. Restiamo vuoti il più possibile affinché Dio possa riempirci.

Nostro Signore è un esempio vivente: fin dal primo giorno della sua esistenza umana, ha conosciuto una povertà di cui nessun altro essere umano farà mai l'esperienza poiché "da ricco che era, si è fatto povero per voi" (2Cor 8,9). Cristo stesso si è svuotato di tutta la sua ricchezza. Qui nasce la contraddizione: se voglio essere povero come Cristo che si è fatto povero pur essendo ricco, cosa devo fare io? Sarebbe una vergogna per noi essere più ricchi di Gesù che a causa nostra ha provato la povertà.

Sulla croce Cristo è stato privato di tutto. La croce stessa gli era stata data da Pilato; i chiodi e la corona dai soldati. Era nudo. Quando è morto, lo hanno tolto dalla croce, gli hanno levato i chiodi e la corona. È stato avvolto in un pezzo di tela, dato da un'anima buona, è stato sepolto in una tomba che non gli apparteneva. E tutto ciò benché avrebbe potuto morire come un re o persino risparmiarsi la morte. Ma ha scelto la povertà perché sapeva che è il vero mezzo per possedere Dio e portare l'amore sulla terra.

Da Miranda